Una soluzione «tecnica» al problema del terrorismo rosso, a tentoni e non senza passi falsi, la sı è probabilmente trovata. Con un rafforzamento degli apparati, con una legislazione anche premiale e, soprattutto, grazie all'opera della magistratura e alla tenuta complessiva (ma con qualche smagliatura) del sistema dei partiti, oggi il problema del terrorismo rosso si presenta sotto forma di problema politico dei terroristi rossi. Epperò rimane ancora aperto il problema, tecnico e politico allo stesso tempo, del terrorismo nero — che, per la pecu-liarità del suo intreccio con gli apparati statali e delle sue connivenze interne e internazionali, risulta più difficile da debellare e più facile a risorgere, in qualsiasi momento e dei terroristi neri. Ma per un insieme di motivi, fra i quali sicuramente gioca un ruolo rilevante quel certo senso di colpa che la sinistra non può non sentire per i «compagni che sbagliano (anche se, personalmente, credo che questa sia una delle espressioni più fuorvianti e più sciagurate del copioso lessico politico inventato negli anni di piombo) e ancor più per i compagni che si sono fatti traviare, il problema sembra attualmente quello dei terroristi in carcere. Ma dei terroristi o del car-

Il carcere è duro, è probabilmente un'esperienza devastante, sappiamo che dovrebbe servire al recupero della personalità e ci è noto che, spesso, serve soltanto alla sua umiliazione. Di qui tutte le proposte di riforma nel senso di miglioramento e «umanizzazione» delle condizioni di vila pena carceraria per coloro che si sono macchiati di azioni terroristiche? Si deve rinunciare tout court alla punizione secondo la legge? Oppure, preso atto che l'emergenza sembra finita, si deve tentare di accelerare la dissoluzione del terrorismo attraverso nuove misure legislative che rendano le pene carcerarie quasi simboliche? Problemi complessi per i quali non esiste un'unica soluzione, ma il cui approfondimento si impone in chiave non solo strumentale e di attualità. È in gioco anche il tipo di cultura politi ca che si intende porre a fondamento della democrazia e della dialettica della trasfor-

Attualmente il dibattito sembra ruotare intorno al trattamento da riservare ai dissociati (come emerge anche dai contributi al volume a cura di Daniele Repetto, «Il clandestino è finito?», Adnkronos Libri, 1984), ma i suoi punti fermi sono pochi. Ancora una volta emergono alcune costanti classiche (e negative) della riflessione sui terrori-

smi degli anni settanta. La prima è costituita dal pregiudizio tipicamente intellettualistico di dare maggiore spazio e rilievo ai terroristi di sinistra (i cui documenti e i cui pronunciamenti, oggi come ieri e anche in questo volume, hanno ampia, forse eccessiva diffusione, almeno a giudicare sulla base della qualità delle elaborazione). Invece, sarebbe opportuno pensare anche, forse soprattutto, a promuovere la dissociazione dei terroristi neri, come meritoriamente non solo suggerisce, ma fa il giudice Pier Luigi Vigna. La seconda costante ri-guarda il tentativo esperito in maniera quasi generale di ri-trovare le origini del terrori-smo, e quindi la soluzione, nell'ambito dell'emarginazione sociale, seppur definiti in maniera ampia, quasi un estraniamento dalle istituzio-ni e dal sistema, un'impossibi-lità totale di comunicazione. E, invece, per spiegare i comportamenti di non pochi gruppi di «dirigenti» terroristi, appare molto più produttivo se-guire la strada della loro ela-borazione di un progetto, della formulazione e razionalizza-zione di una scelta consapevole, e per gli aderenti alle bande terroristiche della mancanza di difese culturali.

Se è così, allora le proposte relative ad una legislazione speciale per i dissociati non possono essere valutate solo În base a giudizi di funzionalità (come sostiene il giudice Saraceni: «Il riconoscimento legislativo di questo fenomeno. la dissociazione, è funzionale rispetto alla esigenza di liquidare anche sul piano militare il terrorismo, già sconfit-to politicamente? È utile per prevenire una nuova insorgei za della lotta armata?»). Le proposte debbono invece essere fondate anche sulla esigenza di garantire la formazione di una nuova cultura politica. La terza costante della riflessione sui terrorismi italiani sembra essere stata quella di non ricercare le responsabilità personali e collettive, attribuendole al sistema bloccato, alla solidarietà nazionale, all'album di famiglia, all'emarginazione, tutti fattori sicuramente facilitanti, forse precondizioni, certo non «cause. Ma la mancata ricerca delle responsabilità significa anche la non attribuzione di responsabilità ai terroristi. Chiedere ai dissociati la piena assunzione delle loro responsabilità personali e quindi sancire non una vendetta delle istituzioni, ma una pena la cui entità può essere contenuta a certe condizioni, precisamente determinate, significa ri-stabilire un principio fonda-

mentale della democrazia. Ineludibile è l'esigenza sottolineata dal giudice Caselli a questo proposito: •Equilibrare l'obiettivo di recuperare chi



pettacoli

Origini del terrorismo, dissociati e pentiti, percorsi personali e collettivi: questi alcuni nodi del dibattito su come uscire dalla fase dell'emergenza

Ma chi era sulla linea del fuoco?

voglia sinceramente essere recuperato (contribuendo così ad aggravare la crisi del terrorismo) con l'esigenza di punire: punire anche per accertare che cosa è successo nel corso di questi anni, quali sono le responsabilità individuali ricollegabili ai fatti talora gravissimi, talora meno gravi successi nel corso di questi anni. Per non cancellare tutto con un colpo di spugna, ciò che sarebbe gravemente iniquo». E allora il recupero passa attraverso una soglia, che è quella del fuoco, vale a dire che la dissociazione deve essere resa molto più difficile per chi ha intrapreso azioni armate, provocando spargimenti di sangue e allo stesso modo per chi queste azioni ha progettato (v'è il rischio, infatti, che i capi godano maggiori opportunità di dissociazione, assolu-tamente ingiustificate e ingiustificabili) e più facile per chi si è distaccato autonomamente dall'organizzazione terroristica. Ma soprattutto è importante che i dissociati rivelino compiutamente, e per quanto possibile candidamente e senza narcisismi, i percorsi personali che li hanno condotti nell'organizzazione terzoristica. Almeno questa catarsi deve essere una soglia ineludibi-

Non basteranno allora, per quanto diffuse e condivise, affermazioni vaghe e fortemente ideologizzate, veri luoghi comuni di un'analisi e di una autocritica che non si vogliono compiere, come quelle dei de-tenuti politici dell'area di Re-bibbia e dello Speciale femmi-nile di Latina (che si ritrovano a p. 73 de «Il clandestino è finito?•): •Una lunga fase della vi-ta istituzionale è stata caratterizzata dall'innesto dell'insorgenza terroristica sulla preesistente emergenza poli-tico-sociale, che ha condotto atalmente al prevalere assoluto della tattica dell'efficacia sulla strategia di aumento della razionalità politico-amministrativa». E risulterà con-troproducente il lamento-giu-stificazione di Marina Premoli: «Il carcere assume una centralità determinante, materializzazione dell'ottusità e della ferocia del sistema di potere, della sua forza repressiva di controllo, e d'altro canto specchio del fallimento di un'ipotesi politica» (ibidem, p. 118). Senza la piena rivelazione della ferocia e dell'ottusità del sistema di potere terrorisponsabilità personale per le azioni compiute, reazioni tutt'altro che inevitabili ad un sistema politico tutt'altro che privo di difetti, la dissociazione suona vuota e soprattutto

Al fine di essere davvero feconda e di avere portata gene-rale, la riflessione dei terroristi, infatti, deve esercitarsi non sul perché non si poteva vincere, ma sul perché non si doveva comunque vincere con la lotta armata. Prima ancora che sui fini ultimi, i dissociati debbono interrogarsi sui mezzi e metterli in discussione. Mai come in questo caso i fini non potevano giustificare i mezzi, ma gli stessi mezzi avrebbero distorto in maniera sostanziale i fini. Confrontarsi, dunque, con i dissociati e i dissociandi senza cedere nulla sul piano della cultura politica della responsabilità e della democrazia come valore universale è la sola premessa perché si possa porre fine, con le ancora necessarie discriminazioni, all'emergenza.

Gianfranco Pasquino

ERAVIGLIA della nale di Creteil, in Parpalaix. Sia pure indirettamente, madame Corinne Parpalaix ha vinto Può riprendersi lo sperma del marito morto il 25 dicembre 1983 Cı sarà un'inseminazione artificiale e forse un bambino nascerà dal seme depositato ai Cecos (Centri di studio e conservazione dello sperma) Pazionza se il donatore, cioè il proprietario non c'è più Dal momento che la vedova ha rivendicato quella speciale assicurazione sulla vita di cui intende essere unica beneficiaria

Cosi la scienza diventa, in questo caso, risolutiva di una domanda d'amore, anche se un po' necrofila. Risolutiva giacché consente di realizzare un vecchio e antico pregiudizio amoroso: che «lui» viva attraverso il figlio Che il figlio sconfigga la morte, l'assenza, l'o-

Non è il primo caso e non sarà l'ultimo Un bambino orfano per metà e però biologicamente prole, discendenza, prosecuzione della specie. D'altronde, il sentimento di paternità (e di maternità) è invenzione recente: qualche secolo al massimo. Rappresenta piuttosto il frutto della cultura, del linguaggio con cui la cultura opera e plasma e pialla e lima i sentimenti. Anche i sentimenti. La natura, al giorno d'oggi, viene chiusa nei laboratori di ri-

gni, ın società chiamate complesse. Niente di simile, naturalmente, în Thailandia o nella Repubblica centrafricana. Non esistono, lì, speciali fabbriche che producano riproduzione. Figuriamoci. Lì non sanno come mantenere in vita un bambino che muore di fame (o di sete). Del riuscire a far vivere un morto attraverso suo figlio

non se ne parla neanche E поп сопо*всопо петтепо.* ın tutti quei paesı dove le società sono, appunto, poco complesse, le rocambolesche avventure della scienza che domenica, sul Manifesto, elencava Rossana Rossanda. Benché Rossanda, mi sembra, finiva per confondere desideri diversi e talora opposti: chi vuole un figlio senza padre e chi da «quello» e non da un altro padre. Chi lo vuole a conferma di

una coppia e chi a sconferma. Per tornare a tutti quei paesi, non conoscono certo la clonazione che, invece, in luoghi più fortunati, permetterà a un genitore di avere come prole la sua immagine gemella. Nemmeno hanno nozione di quei ghiaccioli tenuti sotto zero in un ospedale di Melbourne; con preghiera, da parte di genitori previdenti, di conservagliene uno dello stesso «genere» per eventuali sorelline o fratellini. Non li sfiora l'idea che ci sia una qualche venalità di fondo. Per esempio, nel caso dell'embrione dei due miliardari deceduți în un incidențe aereo, la cui eredità, non solo genetica, non si sa come fare per attri-

buirla all'embrione Dunque, meraviglie della In quei paesi non si pratica la scienza Che mette gambe ai so- fecondazione in vitro o la inse-



«L'affare Parpalaix», il caso dell'embrione «orfano», la fecondazione in vitro pongono nuovi problemi a carattere morale ed etico oltre che giuridico

Ecco la (ri)produzione

minazione artificiale attraverso una madre «stagionale» che per nove mesi si sostituisce alla madre vera ma sterile. E nemmeno capita la divisione fra padre biologico che vende, benché sia definito «donatore», il suo seme (per rendere felice la coppia sterile? Per ottanta, centomıla lire?) e l'altro che si raccomanda: «Per favore, niente occhi azzurri. Io e mia moglie li abbiamo scuri, capisce dotto-

Veramente, le combinazioni sono infinite. E anche le motivazioni. Una delle protagoniste del film «Il grande freddo» desi-derava spasmodicamente un bambino. Lo voleva da uno dei suoi amici della contestazione. Bambino a testimonianza di una data, il Sessantotto; bambino come cura, forse, per una delusione. Comunque l'uomo e adesso anche la donna intervengono attivamente sul propno destino. In questa danza combinatoria i ruoli di padre e di madre sono rimessi in discussione. Cadono dei miti, al-tri si affermano. Altri ancora resistono in nuove forme.

Dal momento che guerre, pe stilenze, epidemie si sono allon-tanate dal nostro orizzonte, ora si forza la mano alla morte con la possibilità di un seme conservato per decenni. Conserva-zione uguale continuità, uguale

Si gioca su un tavolo con i ruoli scomposti e ricomposti, rovesciati e raddrizzati. Ma la questione non può essere rac-chiusa agli aspetti medici e te-rapeutici. Comporta delle con-seguenze. Ugualmente comporta delle conseguenze il fatto che sessualità e riproduzione si vadano separando. Perché c'è, nella riproduzione, un bambino di mezzo E la sua non è soltanto una presenza biologica. Come alcune delle notizie citate sembrano invece suggerire.

Letizia Paolozzi



Mario Alicata

Il 7 agosto del '44 vedeva la luce a Napoli il giornale destinato a raccogliere gli intellettuali che avrebbero difeso la scelta repubblicana

Era una «Voce» per centomila

Nell'estate del '44 la parola d'ordine delle | sto senso era una novità. forze progressiste è «Napoli non è Hong-Kong. Si tratta di evitare la completa degradazione della città a base di stampo coloniale. Compito arduo, faticosissimo. Le fabbriche sono distrutte, dappertutto macerie. Nel disastro, però, c'erano energie, volontà tese al rinnovamento, alla ricostruzione su basi diverse. Dopo vent'anni di conformismo e di veline fasciste c'è un rigoglio di quotidiani e periodici, una gran voglia di leggere. «Il Risorgimento. – che unifica le testate del ·Mattino·, del «Roma» del «Corriere di Napoli. - diretto da Floriano Del Secolo, sotto il controllo degli alleati e del CLN, sfiora le 300.000 copie. Fino alla liberazione di Roma si stampano a Napoli le edizioni nazionali

dell'-Avanti! e de «l'Unità». Il 7 agosto del '44 vede la luce, col sottotitolo «Quotidiano dei lavoratori del Mezzogiorno», «La Voce»: due pagine, una lira. Direttori sono il comunista Eugenio Reale e il socialista Nino Gaeta. «Questo giornale - precisa l'editoriale - nato ad iniziativa dei due Partiti proletari, Socialista e Comunista... vuole essere il portavoce immediato degli interessi dei lavoratori dell'Italia Meridionale». Di spalla i saluti di Togliatti e di Nennì e, per la CGIL, di Lizzadri e Di Vittorio. Il rilievo di questa originale iniziativa giornalistica delle forze della sinistra a Napoli e nel Sud viene attestata dalla presenza, per tutto il mese di agosto, di editoriali e articoli dei maggiori dirigenti politici: da Togliatti a Nenni, da Saragat a Di Vittorio, da Lizzadri a Spano.

Il successo tra il pubblico è subito notevoe: 30.000 copie vendute e continue richieste insoddisfatte per la mancanza di carta, razionata dagli alleati. Anche «La Voce» entra nel mercato nero: una copia arriva a cinque lire. Si stampa nei sotterranei di Vico Rotto San Carlo, esce verso le tre del pomeriggio. Caporedattore è Ruggero Gallico, tra i redattori Paolo Ricci e Eduardo Vittoria.

Nell'autunno Guido Dorso accoglie l'invito a scrivere un editoriale di dura critica a un discorso di stampo giolittiano tenuto ad Avellino dal liberale Niccolò Carandini. Si comincia così a delineare quella che sarà la caratteristica fondamentale di questa singolare esperienza giorna listica: un luogo di aggregazione e di confronto delle migliori energie progressiste e democratiche del Mezzogiorno, che individuano il principale avversarlo nella monarchia e nel blocco agrario.

Al principio del '45 Eugenio Reale lasciava la condirezione a Mario Alicata, che l'aveva già di fatto sostituito negli ultimi mesi. Il 16 gennaio usciva il primo numero a quattro pagine. La mancanza di carta avrebbe interrotto il tentativo di mantenere una scadenza settimanale per i numeri di quattro pagine. Se perde la carta, la «Voce» acquista però un eccezionale inviato. Ilja Ehrenburg, che manda nel febbraio alcuni servizi dalla Germania. Qualche mese dopo comparirà anche la firma di Edgar Snow, famoso poi per le inchieste sulla Cina, allora corrispondente da Mosca di The Saturday Evening Post.

Ad un anno giusto dalla fondazione, Lello Porzio sostituisce Nino Gaeta e nel numero speciale dell'8 agosto fa un primo bilancio dell'esperienza: «E fu subito un successo Tutti si prodigarono con volontà e fede: dagli amministratori che buttarono a mare tutto il bagaglio professionale per servire il partito, dai direttori che buttarono alle ortiche le toghe e gli alambicchi, ai fattorini, ai giovani redattori che sospesero gli studi e dimenticarono la vita degli svaghi per incurvare gli omeri alla nuova fatica liberamente scelta per una sola finalità, quella politica. E in effetti il successo fu grande. Nel '45 si toccarono le 100.000 copie diffuse, tetto eccezionale per un foglio di sinistra, a Napoli e nel Mezzogiorno. Ma non meno originale era il lavoro politico che stava alla base dell'esperienza. La Voce – ricorderà Paolo Ricci nell'articolo di commiato - ormai non era soltanto un giornale democratico, era il centro di riunione e di formazione di un nucleo politico e giornalistico meridionale e in que-

In occasione della giornata della Costituente, il 14 ottobre '45, la «Voce» usciva a quattro pagine. Con Gino Doria e Nino Corlaso scendevano in campo, per la prima volta, le espressioni repubblicane dell'intellettualità liberale, di frequentazione crociana. Sarà questo del fronte repubblicano un asse privilegiato di svolgimento del giornale, la pase della successiva formazione, al principlo del '46, del Fronte Democratico del Mezzogiorno. Un fronte democratico appunto, privo delle connota zioni classiste rimaste poi legate al termine «frontismo», uno schieramento aperto cui aderirono molte e diverse forze intellettuali tenute insieme dal cemento repubblicano e dalle aspirazioni democra-

Ma la Repubblica, allora, non piaceva alle masse del Sud, specialmente delle città, specialmente di Napoli. L'aperta scelta repubblicana — ricorderà Renzo Lapiccirella costò cara al giornale. La diffusione crollò subito del 50%. Il successo popolare, che era stato fortissimo nel '44-'45, s'incrinava e iniziava una inarrestabile parabola discendente. Dopo la proclamazione della Repubblica la diffusione era ridotta a un quarto, 25.000 copie. Nel 1947 si sarebbe attestata sulla insoddisfacente quota delle 10.000 copie, un decimo della diffusione del periodo di punta. Sembra evidente che la scelta repubblicana aveva trasformato, contro ogni intenzione dei redattori e delle forze politiche di cui erano espressione, un giornale di vasta udienza popolare in una sorte di foglio giacobino, legato a un forte nucleo di classe operala e ad un rappresentativo settore di forze intellettuali e piccolo-borghesi, specialmente di estrazione urbana.

Ma se calava la diffusione, miglioravano a fattura e la qualità del giornale. Diventava frequente la collaborazione di Massimo Bontempelli, Alfonso Gatto, Umberto Saba; svolgevano lavoro redazionale Luigi Compagnone e Anna Maria Ortese, Antonio Ghirelli e Gino Pallotta. E ancora scrivevano assiduamente Salinari e Bernari, Alatri e Manacorda, Carrà e Sapegno, Cardarelli e Comisso, Raffaele Viviani e Eduardo De Filippo. Ad agosto Alicata assumeva la direzione unica del giornale, dopo un breve periodo di condirezione di Luigi Amadesi.

Nel '47 la «Voce» costa sei lire e da metà febbralo diviene mattutina. Si sviluppa il di-battito sulla presenza e il ruolo degli intellettuali meridionali, che devono rimanere per ottare e promuovere cultura e aggregazione in loco». Pochi giorni dopo Floriano Del Secolo è estromesso dalla direzione del «Risorgimento», di nuovo proprietà di Achille Lauro. Non avendo tipografie da offrire, la «Voce offre a Del Secolo e a Doria le sue colonne. Il clima politico intanto è cambiato. Si va a rapidi passi verso la rottura dell'unità nazionale. Nella logica del fronte contro fronte, i comunisti ricercano coltre la cortina di ferromodelli di organizzazione sociale più avanzati. Nel dicembre '47 nasce il Fronte democratico del Mezzogiorno. Settemila delegati di milioni di contadini, operai e intellettuali sollevano, negli stabilimenti Ansaldo di Pozzuoli, la bandiera del «Mezzogiorno all'opposizione» per chiedere un decisivo cambia-

mento della politica italiana. Dieci giorni prima del 18 aprile 1948 la «Voces titolava «Addio, mia bella, addio il gover-momento magico; anche se nel Mezzogiorno il Fronte democratico ottenne una significativa affermazione, andando avanti rispetto

Iniziava una nuova fase della storia repubblicana. Il 2 luglio 1948 la «Voce» cessava le pubblicazioni. La sconfitta nazionale del 18 aprile e la pesantissima condizione economica facevano concludere un'esperienza politica e giornalistica che aveva aderito con grande vivacità, alla volontà di cambiamento democratico espressa dal Mezzogiorno nei primi anni della sua rinascita.

Francesco Barbagallo